

Ricordo del compagno Gino Gatta

IL SINDACO DEI POVERI

Così lo chiamavano a Ravenna dove è stato eletto dopo la caduta del fascismo. Le prime esperienze di militante comunista negli anni trenta — Il comandante partigiano che conserbò il « re di maggio » — Un « precursore del disgelo »

E' trascorso appena un mese dalla scomparsa di Gino Gatta, il popolare sindaco comunista della città di Ravenna, il primo sindaco eletto dopo la caduta del fascismo.

Io lo conobbi quando era commissario politico e si chiamava soltanto « Zalet », il nome di battaglia col quale, nella clandestinità, lo avevano battezzato i compagni di lotta per via del colore giallastro della sua pelle. A quel tempo nessuno, e meno di altri, mi poteva avere le doti per diventare sindaco, eppure era già un dirigente, eletto, come si eleggono i capi partigiani, per acclamazione. Non era ancora un oratore brillante, come si sarebbe rivelato più tardi, ma sapeva già convincere chi lo ascoltava.

Quel giorno, insieme a Boldrini, il comandante di Brigata, e a Cervellati, l'altro commissario politico, tenne la riunione di alcune compagnie partigiane che erano state scelte per una missione speciale: dovevano convincere che era un privilegio quello che, a quel tempo, a tanti di noi sembrava poco meno che un insulto.

Un successo politico

Eravamo accampati in un paesino del Veneto, Codovigo, dove ci aveva colto la fine della guerra e ci raggiunse, intorno al 15 maggio, la notizia che il principe ereditario, Umberto di Savoia, intendeva passare in rassegna le truppe del gruppo combattimento « Cremona » e i partigiani della 28^a Brigata. Mario Gordini, che avevano operato fianco a fianco, contro i tedeschi e i fascisti. Per l'occasione « Zalet » ci consegnò dei fazzoletti rossi sgargianti, da sostituire a quelli, ormai stinti e sporchi, che portavamo al collo da molte settimane senza lavarli. Se era un privilegio, dovevamo presentarci in alta uniforme, e la nostra « chincaglieria » era soltanto quel fazzoletto rosso anodato intorno al collo.

« Zalet » spiegò che, fino a quel momento, avevamo dimostrato di sapere combattere come, e anche meglio, degli eserciti regolari. D'ora in avanti si trattava di dare un alto segno della maturità dei combattenti dell'Italia nuova.

Boldrini e Cervellati gli diedero una mano in quel compito non facile, spiegando, a chi come noi era convinto di combattere per la Repubblica, che occorreva restare impassibili, sultanti, quando il figlio di Vittorio Emanuele III sarebbe passato dinanzi a noi con tutto il suo Stato Maggiore. Dire che quei discorsi ci avevano convinti è forse troppo; tuttavia tanta era la stima e il prestigio che quei tre uomini avevano presso di noi, che fummo tutti disciplinati. Lo fummo a tal punto da scaricare le armi, per andare — come aveva ordinato il comando — alla rivista militare senza un solo proiettile nei fucili e nei Thompson, i cui otturatori vennero controllati, uno ad uno, dai comandanti di compagnia.

Alla rivista, nella grande piazza di Codovigo, scoppiò il finimondo. Urla e fischi si levarono all'apparire di Umberto di Savoia, si da sommergere le note della marcia reale intonata dalla banda militare. Quello che più sorprese — e i comandi alleati più tardi lo ammisero — fu che quei fischi non venivano dai partigiani « in alta uniforme » con quei fazzoletti rossi nuovi fiammanti, ma venivano dai soldati del gruppo « Cremona », truppe dell'esercito regolare, con le stellette.

Se qualcuno aveva pensato di organizzare la rivista militare per provocare i partigiani ad un gesto che poteva nuocere alla causa della repubblica, aveva ottenuto il risultato opposto, che cioè nemmeno l'esercito regolare voleva saperne di Casa Savoia e dell'istituto monarchico.

Quel giorno, al comando partigiano, dopo tanti mesi di azioni militari, si festeggiò il primo successo politico. Fra gli altri, « Zalet » era il più fiero e andò raccontando qualcosa che forse aveva inventato lui, con quel tanto di fantasia che sapeva apprezzare sempre al suo innato realismo. Disse che gli addetti stampa al seguito del principe ereditario avrebbero scritto che Casa Savoia e i comandi inglesi erano preoccupati più del silenzio e della disciplina di-

mostrata dai partigiani che dei fischi e delle urla degli altri.

Vera o inventata che fosse, era certamente una considerazione giusta che « Zalet » aveva già fatto qualche mese prima in occasione di un altro incontro con Umberto di Savoia al comando partigiano nei pressi di S. Alberto. Si era allora nell'inverno '44-'45 e il futuro « re di maggio » fece una visita improvvisa e non annunciata al comando della 28^a sul fronte del Reno. Quel giorno « Zalet » era solo a fare gli onori all'ospite e, fra una tazza di tè e l'altra, rispose alle sue domande. Niente di speciale fino a quando il discorso non cadde sui comandanti. A Umberto di Savoia interessava sapere se erano ufficiali di carriera o comunque se avevano frequentato le accademie militari. Sembrava impossibile che aveva fatto parlare di sé per tante brillanti operazioni militari potesse essere comandata da uomini che non ricoprivano un grado superiore nell'esercito regolare.

« Almeno lei — domandò il principe — è ufficiale? » Orgoglioso e scanzonato com'era, « Zalet » rispose con un « no » secco, e quando l'erede di Savoia gli domandò che professione facesse prima della guerra, disse franco: « il baroccio ».

Anche quel giorno « Zalet », mise sulla bocca di un altro la considerazione che quando i baroccioi cominciano a comandare gli eserciti, le monarchie possono fare le valigie.

Ma per i baroccioi la vita era stata dura e per Gino Gatta, figlio di operai agricoli, nato a Campiano di Ravenna, nelle Ville Unite, era stata più dura che mai. Dopo il baroccio fece il barbiere e fu nel negozio insieme a Michele Pascoli (un altro compagno di Ravenna caduto durante la Resistenza) che fece le sue prime esperienze di militante comunista all'inizio degli anni '30. I volantini diffusi nelle borgate intorno a Ravenna, e nella stessa città, il 1^o maggio 1935, le prime circolari sgheristiche e spesso incomprensibili per chi era a digiuno di preparazione politica: l'incontro con gruppi di studenti e il corso di economia politica organizzato nel negozio di barbiere su alcune dispense del « Capitale » di Marx, procurate chissà come, la persecuzione, gli arresti. In una testimonianza resa alla Federazione del PCI di Ravenna in occasione del 50. anniversario della fondazione del partito, Gatta, ha raccontato la esperienza di quegli anni, sottolineando che l'esigenza della lotta antifascista spinse i compagni a realizzare quello che soltanto più tardi giunse come « direttiva dall'alto ».

« Zalet » era quello che, fino a quel momento, avevamo dimostrato di sapere combattere come, e anche meglio, degli eserciti regolari. D'ora in avanti si trattava di dare un alto segno della maturità dei combattenti dell'Italia nuova.

Boldrini e Cervellati gli diedero una mano in quel compito non facile, spiegando, a chi come noi era convinto di combattere per la Repubblica, che occorreva restare impassibili, sultanti, quando il figlio di Vittorio Emanuele III sarebbe passato dinanzi a noi con tutto il suo Stato Maggiore. Dire che quei discorsi ci avevano convinti è forse troppo; tuttavia tanta era la stima e il prestigio che quei tre uomini avevano presso di noi, che fummo tutti disciplinati. Lo fummo a tal punto da scaricare le armi, per andare — come aveva ordinato il comando — alla rivista militare senza un solo proiettile nei fucili e nei Thompson, i cui otturatori vennero controllati, uno ad uno, dai comandanti di compagnia.

Alla rivista, nella grande piazza di Codovigo, scoppiò il finimondo. Urla e fischi si levarono all'apparire di Umberto di Savoia, si da sommergere le note della marcia reale intonata dalla banda militare. Quello che più sorprese — e i comandi alleati più tardi lo ammisero — fu che quei fischi non venivano dai partigiani « in alta uniforme » con quei fazzoletti rossi nuovi fiammanti, ma venivano dai soldati del gruppo « Cremona », truppe dell'esercito regolare, con le stellette.

Se qualcuno aveva pensato di organizzare la rivista militare per provocare i partigiani ad un gesto che poteva nuocere alla causa della repubblica, aveva ottenuto il risultato opposto, che cioè nemmeno l'esercito regolare voleva saperne di Casa Savoia e dell'istituto monarchico.

Quel giorno, al comando partigiano, dopo tanti mesi di azioni militari, si festeggiò il primo successo politico. Fra gli altri, « Zalet » era il più fiero e andò raccontando qualcosa che forse aveva inventato lui, con quel tanto di fantasia che sapeva apprezzare sempre al suo innato realismo. Disse che gli addetti stampa al seguito del principe ereditario avrebbero scritto che Casa Savoia e i comandi inglesi erano preoccupati più del silenzio e della disciplina di-

« Scuola » a Parigi

« Avevamo percorso i tempi — ha scritto — e le successe dirette del passato trovavano conferma in una realtà che già si era, in parte, costruita con le esigenze della lotta, che ci aveva fatto comprendere l'importanza del rapporto di massa, con i giovani e con i lavoratori che, in quel periodo, si organizzavano in movimenti giovanili e sindacati creati dal fascismo ».

Il suo rammarico più grande fu quello di non potere raggiungere la Spagna, per combattere il fascismo con le armi in pugno. Era giunto a Parigi dopo molte traversie e dopo un soggiorno nelle carceri di Nizza. Nella capitale francese nessuno lo conosceva, nemmeno fra i compagni; per giunta aveva attraversato le Alpi in compagnia di due che si dicevano comunisti, ma erano considerati poco meno che provocatori. In queste condizioni, fu sottoposto a una visita medica e la sua richiesta di raggiungere Madrid o Barcellona fu respinta per un vizio cardiaco che era stato inventato dal medico per ragioni di vigilanza rivoluzionaria.

Il soggiorno di Parigi, in compenso, gli servì per leggere libri e riviste di partito, che non aveva visto mai, e per frequentare riunioni che servirono a migliorare la sua preparazione politica e ad estendere i suoi orizzonti. Al suo rientro in Italia era in grado di insegnare qualcosa agli altri e di divenire, ben presto, un organizzatore della lotta clandestina e della resistenza.

Quando, all'indomani del

le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il consiglio comunale lo elesse sindaco della città, fu orgoglioso dell'onore che toccava a un comunista, ma non commise mai alcun peccato di orgoglio, lasciando un segno positivo nella direzione della città anche nelle dure e difficili condizioni ereditate dalla guerra. Ciò che lo distinse, ancora una volta, fu l'assenza di ogni spirito settario e il rifiuto di ogni discriminazione politica di fronte del Bene. Quel giorno « Zalet » era solo a fare gli onori all'ospite e, fra una tazza di tè e l'altra, rispose alle sue domande. Niente di speciale fino a quando il discorso non cadde sui comandanti. A Umberto di Savoia interessava sapere se erano ufficiali di carriera o comunque se avevano frequentato le accademie militari. Sembrava impossibile che aveva fatto parlare di sé per tante brillanti operazioni militari potesse essere comandata da uomini che non ricoprivano un grado superiore nell'esercito regolare.

« Almeno lei — domandò il principe — è ufficiale? » Orgoglioso e scanzonato com'era, « Zalet » rispose con un « no » secco, e quando l'erede di Savoia gli domandò che professione facesse prima della guerra, disse franco: « il baroccio ».

Anche quel giorno « Zalet », mise sulla bocca di un altro la considerazione che quando i baroccioi cominciano a comandare gli eserciti, le monarchie possono fare le valigie.

Ma per i baroccioi la vita era stata dura e per Gino Gatta, figlio di operai agricoli, nato a Campiano di Ravenna, nelle Ville Unite, era stata più dura che mai. Dopo il baroccio fece il barbiere e fu nel negozio insieme a Michele Pascoli (un altro compagno di Ravenna caduto durante la Resistenza) che fece le sue prime esperienze di militante comunista all'inizio degli anni '30. I volantini diffusi nelle borgate intorno a Ravenna, e nella stessa città, il 1^o maggio 1935, le prime circolari sgheristiche e spesso incomprensibili per chi era a digiuno di preparazione politica: l'incontro con gruppi di studenti e il corso di economia politica organizzato nel negozio di barbiere su alcune dispense del « Capitale » di Marx, procurate chissà come, la persecuzione, gli arresti. In una testimonianza resa alla Federazione del PCI di Ravenna in occasione del 50. anniversario della fondazione del partito, Gatta, ha raccontato la esperienza di quegli anni, sottolineando che l'esigenza della lotta antifascista spinse i compagni a realizzare quello che soltanto più tardi giunse come « direttiva dall'alto ».

Quando si è spento, un mese fa, ucciso da un male manifestatosi quando ormai era incurabile, tutta la città gli ha reso omaggio, tutti i partiti del Comitato di Liberazione hanno partecipato al lutto dei familiari e dei comunisti. Tutti lo ricorderanno come venne definito un giorno: « Zalet », e sindaca di purità (« Zalet », il sindaco dei poveri), per significare che sapeva essere più grande di un bravo amministratore, perché sapeva essere uno della folla, uno fra i tanti, uno che sa sentire le cose grandi e le cose di ogni giorno come le sentono gli uomini del popolo. « Zalet » era quello che vogliono essere i comunisti.

Gianni Giadresco

A Torre Pellice riunito il Sinodo della minoranza religiosa

I valdesi a congresso

Il ricordo della « Notte di San Bartolomeo », quattrocento anni fa - Come viene eletto oggi il « parlamento » della chiesa - I primi rappresentanti comparvero nelle valli piemontesi prima ancora della crociata del 1208 - Le speranze di dialogo con i cattolici al tempo del Concilio - Un convegno sulla riforma e i movimenti religiosi in Italia

Dal nostro inviato

TORRE PELLICE, agosto

Nella penultima settimana di agosto si riunisce, come è ormai consuetudine, il Sinodo valdese, che altro non è che il parlamento di questa Chiesa protestante. I valdesi ci tengono alla similitudine tra sinodo e parlamento, per sottolineare che nella loro concezione il principio democratico. Ogni singola comunità elegge infatti in modo proporzionale alla propria consistenza, i « deputati », cioè coloro che rappresentano la base all'incontro annuale di fine agosto dove tra l'altro viene eletto il « governo »: la « Tavola valdese » composta di sette membri, cinque pastori e due laici. L'assemblea invece è formata in modo paritetico con i suoi 200 rappresentanti delle varie comunità dissemiinate in tutto il paese: 100 sono laici e 100 pastori.

L'edizione del Sinodo del 1972 riveste particolare importanza anche perché cade quest'anno il quattrocentesimo anniversario della strage degli Ugonotti, avvenuta a Parigi nella notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572, meglio conosciuta come « La notte di San Bartolomeo ». Non è azzardato affermare che, come per ricordare il massacro deciso dall'astuta e intrigante Caterina dei Medici (reggente il Regno di Francia per conto del figlio Carlo IX, semidelfinico) per difendere il nome della fede cattolica, interessi politici, economici e militari che investivano mezza Europa.

Nel quadro delle manifestazioni indette in questi giorni a Torre Pellice l'uccisione di Gaspard de Coligny (esponente della nobiltà francese, di severi costumi, fortemente influenzato dal calvinismo, nominato ammiraglio di Francia) verrà ricordata, accumulando al suo sacrificio quello di tutte le vittime della spietata strage.

Gli storici non hanno mai saputo fissare con precisione il numero dei morti della « notte di San Bartolomeo »: è stato scritto da più parti che si toccò il tetto dei campanili. Nella sola Parigi le vittime della strage di Coligny (una potentissima famiglia legata al papato di Roma, quindi di acerrima nemica dei « riformati »), furono oltre diecimila. Nel resto della Francia si ebbero migliaia di morti: 200 a Meaux, 500 a Orleans, 200 a Tolosa, 600 a Rouen, oltre un migliaio a Lion, impreso il numero a Blois, Tours, Saumur e in altri centri. Le uniche due province dove la strage di Parigi non ebbe repliche furono la Provenza e il Delfinato: non a caso si tratta delle regioni più vicine al



Il prof. Augusto Armand-Hugon, direttore del Liceo valdese di Torre Pellice e membro della Società di studi valdesi

Piemonte, dove la presenza di comunità di protestanti era consistente.

La strage di San Bartolomeo ebbe in tutta Europa vastissima eco, suscitando indignazione o ammirazione secondo gli interessi politici o le posizioni confessionali. In Vaticano la notizia giunse il 2 di settembre, e venne annunciata personalmente dal cardinale di Lorena, della famiglia de Guisa, a Gregorio XIII. Vennero subito organizzati grandi festeggiamenti in tutta la città. Mentre nelle chiese romane e nella cappella privata del pontefice si intonava il Te Deum, le artiglierie dell'esercito papalino sparavano « salve » di giubilo. Una medaglia commemorativa venne coniatata dietro l'effigie di Gregorio XIII, veniva incisa una scena della strage con la scritta: « Ugonottorum strages, mentre al pittore Vasari veniva ordinato un grande affresco per la sala regia del Vaticano. Al cardinale di Lorena che gli aveva portato la « bella » notizia il papa diceva: « Il re di Francia ha il nome di Cristianissimo, non solo come titolo che gli appartiene, ma come un diritto che si è acquistato distruggendo gli eretici nemici di Cristo ».

« Più che al passato — sostiene il dott. Ernesto Ayasot, pastore della chiesa valdese di Biella e della comunità di lingua inglese di Torino — dobbiamo guardare al presente e al futuro. La nostra storia è ricca di persecuzioni: d'altra parte i valdesi sono gli unici rappresentanti superstiti dei molti movimenti di contestazione religiosa e sociale che, nel tardo medioevo, precorrevano un po' dappertutto in Europa l'avvento di nuovi tempi ».

Ritornare difficile stabilire con esattezza quando siano comparsi nelle valli piemontesi i primi valdesi: si ritiene che si debba risalire alla scomunica lanciata da papa Lucio III e più ancora alla terribile crociata del 1208 che costrinse alla fuga migliaia di abigie e valdesi dalle province francesi per scappare alle stragi. Sono quindi, almeno ottocento anni che questa minoranza contestava sul piano religioso e sociale — nel tentativo — aggiunge il pastore Ayasot — di tradurre in una testimonianza di fatto la parola evangelica ».

Il sinodo di questi giorni è importante anche perché, oltre ad eleggere il nuovo moderatore che sta in carica sette anni, si riunisce congiuntamente alla « Conferenza » (organismo analogo al Sinodo) della chiesa metodista. « Senza costituire — precisa il professor Augusto Armand-Hugon, presidente del liceo valdese di Torre Pellice — né una unione, né una fusione. Abbiamo dei problemi in comune da esaminare e da discutere, quindi lo faremo con reciproco rispetto e autonomia ». Uno dei temi di fondo riguarda i rapporti tra Chiesa e Stato con particolare riferimento alla legislazione del 1929-30 (il Concordato).

Il Concilio Vaticano II — ammettono i dirigenti della chiesa valdese — aveva dedicato grande interesse e creato anche delle illusioni sulla possibilità di dialogo, di incontri tra cattolici e protestanti, « purtroppo — sostiene il prof. Armand-Hugon — successivamente ci siamo dovuti rendere per le vistose difficoltà ancora esistenti. La struttura ecclesiologica non permette un discorso che vada

al di là di certe posizioni. Non siamo più ai tempi del fucile spianato, molti passi in avanti sono stati compiuti, gli archivi storici cattolici sono stati aperti anche agli studiosi valdesi, la concessione del matrimonio misto è stata facilitata, preti cattolici hanno cominciato a studiare seriamente la storia dei valdesi senza più considerarsi aprioristicamente degli infedeli, vi è in sostanza una migliore predisposizione per attività in comune anche se i gruppi di lavoro interconfessionali su temi che dovevano « unire » si sono sempre più rarefatti nel tempo ».

Per i valdesi esiste un prudente riserbo sulla questione ecumenica poiché « essi sostengono — finché non cambia la struttura ecclesiologica che fissa il primato del papa, un discorso serio sull'ecumenismo non è possibile. « Noi riteniamo — afferma Armand-Hugon — che ogni individuo è responsabile della propria fede davanti a Dio. Da parte cattolica sembra che si volesse stabilire un primato del concilio, invece Paolo VI ha ribadito il primato del pontefice ».

Sempre in agosto, negli ultimi giorni del mese, si terrà, appena terminato il sinodo, un convegno di studi sulla riforma e i movimenti religiosi in Italia a cui partecipa un nutrito numero di storici, tra cui Giovanni Gonnelli, Romolo Meylan, Peter A. Bietenholz, Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Alain Dufour, Giuseppe Ricuperati e Giorgio Spini.

Intensa quindi l'attività di studio e di ricerca di queste settimane valdesi anche su temi, come abbiamo visto, di attualità. Non mancano i corsi di studio e di serietà e l'impegno con cui questa minoranza protestante intende qualificarsi — e le risorse e le critiche da parte dei gruppi giovanili appartenenti alla stessa chiesa valdese. Viene rimproverata la mancanza dai programmi sinodali di « una parola libera — è stato scritto dal pastore Girardet — (libera anche dalle tipiche tradizioni e condizionamenti di minoranza religiosa) che sappia dire la verità evangelica sui rapporti di classe, sulla civiltà del consumo, sulla guerra ».

E per sottolineare questo discorso — mi hanno ricordato il professor Ayasot e il pastore valdese — non molto tempo fa è stata spezzata la spada che Enrico Arnaud (il pastore condottiero che nell'estate del 1889 forzò il riconoscimento delle Alpi e riconquistò la valle impugnerà monumento eretto in suo onore a Torre Pellice.

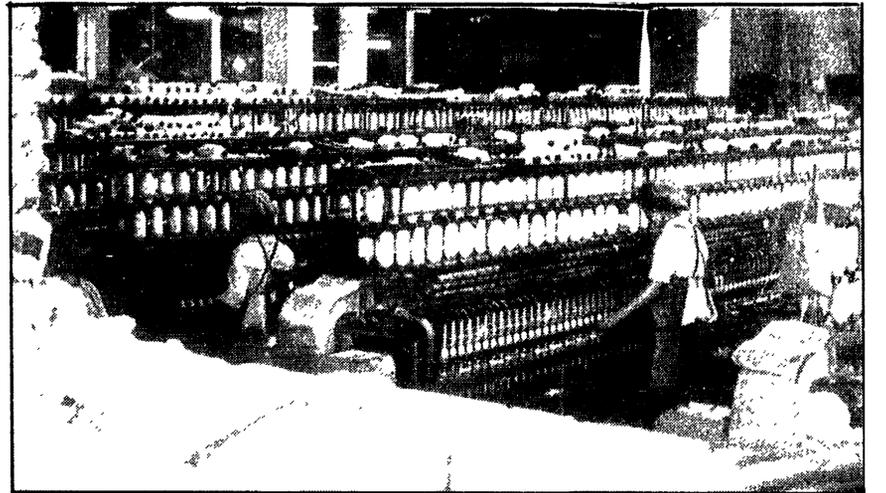
Diego Novelli

Repubblica Democratica del Vietnam

COME SI VIVE, SI LAVORA, SI LOTTA SOTTO I BOMBARDAMENTI AMERICANI

Nam Dinh, città emigrata

Case, negozi, officine trasferiti alla periferia di quello che era il terzo centro urbano del paese — Centotrentamila abitanti hanno ricominciato lontano dalle macerie le loro attività — Dove un tempo esistevano un ospedale e una grande fabbrica tessile le ondate di aerei USA hanno portato scientificamente la distruzione e la morte



NAM DINH — La fabbrica tessile prima della distruzione provocata dalle bombe americane. Nella foto a sinistra: i bambini addestrati a ripararsi nei rifugi individuali

Dal nostro inviato

Il primo incontro, venendo da Hanoi lungo la strada numero 1, è con una fila ininterrotta di capanne che si snoda per diversi chilometri sotto gli alberi, ai due lati della carreggiata: le hanno costruite — con terra battuta, paglia e bambù — e vi si sono trasferiti ormai da parecchie settimane gli abitanti di Nam Dinh, la terza città nord-vietnamita che dal 15 aprile è obiettivo di ininterrotti bombardamenti americani. La sensazione immediata è che si tratti di profughi, il caos ed il frastuono che vi regnano danno l'idea di una fuga precipitosa e di un'attesa disperata. Ma è un'impressione sbagliata: gli attacchi terroristici degli aerei di Nixon non hanno gettato nel panico questa gente, non l'hanno ricondotta all'età della

pietra, l'hanno solo costretta a tornare momentaneamente alle abitazioni che ospitavano le generazioni precedenti, capanne scomode, prive di acqua corrente, ma non di altri beni conquistati con il socialismo e che sono essenziali nel garantire la continuità dell'esistenza quotidiana.

Nemmeno l'immagine dei morti e dei feriti — che sicuramente tutti hanno ancora impressa nella memoria e che si rinnova ogni giorno — interrompe il processo di resistenza che è in primo luogo continuare a produrre ed a lottare, come in tempo di pace e, nei limiti del possibile, meglio. Che non siano profughi lo dimostra poi il fatto che tutte le mattine, all'alba come sempre, una fiamma di biciclette riempie la strada, dando inizio così alla giornata lavorativa che ora si svolge nelle piccole officine trasferite qua e là in mezzo alla campagna; e che decine di negozietti assicurano non solo i pasti, ma tutto il resto, dalle scarpe alle camicie, dal taglio dei capelli alla ruota di scorta per la bici, dalle sigarette all'aspirina.

La città insomma si è spostata, inizia oggi dove terminava una volta e dove ora, invece, comincia la desolata distesa di macerie: interi quartieri, i cui appartamenti erano stati acquistati dagli operai che in Vietnam hanno diritto ad una casa pagandola mille dong, cioè meno di duecentomila lire, sono ridotti a cumuli di mattoni; pagode e edifici secolari, preziosi momento d'incontro fra la vecchia tradizione ed il moderno paese, sono stati spazzati via in un istante; fabbriche costruite con fatica e pazienza, per trasformare una società agricola e sottosviluppata in un mondo industriale, sono state rase al suolo e poi di nuovo colpite dalle bombe in un disegno distruttivo volto a non lasciare pietra su pietra; i mezzi indispensabili alla vita collettiva e civile — dalle scuole agli ospedali, dai centri culturali ai ristoranti, insomma tutti gli edifici pubblici — sono stati bruciati e distrutti. Gli attacchi massicci, diurni e notturni, che si susseguono da ormai quattro mesi, hanno trasformato Nam Dinh in una città fantasma.

Dodici incursioni

Vi giungiamo alla fine della mattinata, un'ora solitamente di punta; ma la macchina può correre veloce, non si incontrano che rari ciclisti o pedoni e l'unico pericolo è costituito dai crateri, in gran parte già riempiti di terra e trasformati in pozzanghere che tagliano l'asfalto, o da cumuli di macerie non ancora spostati. Dei 130.000 abitanti di Nam Dinh solo poche migliaia sono rimaste a sfidare le bombe, tanto che la presenza umana è quasi impercettibile e che il silenzio, il vuoto e la solitudine completano la desolazione e la distruzione, che è stata indiscriminata e totale. Paradossalmente l'allarme — se si sene con-

tinuano a funzionare, i servizi di vigilanza sono rimasti in città — è l'unica forza capace di animare per qualche istante i grandi viali; da alcune delle case rimaste in piedi coloro che non si sono ancora allontanati — soprattutto uomini — escono rapidamente per infilarsi nei rifugi individuali, pronti a chiudersi sulle loro teste i pesanti coperti, al primo rombo degli aerei.

E' questa l'atmosfera che ci circonda, appesantita dal caldo cocente che la città vuole non combattere più, mentre attraversiamo il cancello d'ingresso dell'ospedale numero 1, il maggiore della provincia di Nam Ha. Bombardato per la prima volta l'11 giugno, è stato completamente distrutto pochi giorni dopo, il 20 ed il 23 di quello stesso mese, in due terribili attacchi aerei. Avevano finito di ricostruirlo da poco, perché le bombe l'avevano già colto nella prima guerra di distruzione americana, quella scatenata da Johnson. Ora non c'è più una sola corsia utilizzabile, anche quelle poche rimaste in piedi: sono pericolanti; una miracolosamente in bilico sull'orlo di un cratere profondo otto metri, un'altra con il tetto squarciato dalle bombe perforanti, un'altra con i pavimenti erosi per una vicina deflagrazione; la furia delle esplosioni non ha lasciato nulla in tutto, ha spazzato via i letti, le costose apparecchiature sanitarie, i depositi di medicinali, le sale operatorie: è così che possiamo raccogliere per terra a duecento metri dal reparto operatorio centrale un lungo bisturi sezzato.

Della fabbrica tessile statale di Nam Dinh — che occupava quarantamila operai — non è invece possibile attraversare il cancello d'ingresso, semisommerso dalle macerie: dal 23 giugno, giorno in cui dodici ondate di bombardieri investirono la città, questo grande complesso industriale, che vestiva milioni di vietnamiti, non esiste più. Anche qui la ricostruzione era terminata di recente, come si capisce dalle traversie d'acciaio che sorreggono i capannoni ed il cui colore — un grigio ancora lucido — non è stato offuscato dal calore delle esplosioni o dalla polvere dei mattoni spezzati e sparsi sul suolo a cumuli. Ed anche qui si sono ripetuti gli strani miracoli della statica: in un deposito in muratura, completamente annerito, tonnellate di balle di cotone bruciato, ancora legate, fanno mostra di sé attraverso ampi squarci.

Per distruggere la fabbrica gli aerei americani hanno sganciato non meno di cinquanta grosse bombe e, per cercare di paralizzare completamente l'attività produttiva della città, la Prato del Vietnam, ne hanno usate altre decine contro le piccole industrie satelliti adibite a lavorazione parziale o minori e contro i quartieri vicini, costruiti da poco, tanto quelli con gli edifici a quattro piani, quanto quelli con cassette monofamiliari e l'orto sul retro. Il computer deve avere ordi-

nato; distruggi i telai e chi li muoveva; cinesa, come si chiama il centro culturale, il club municipale ed una grande pagoda sorvegliano a poche centinaia di metri l'uno dall'altro, lungo la stessa strada. Del primo sono rimaste in piedi solo le due porte sul campo; perfino le tribune sono state spazzate via; la sede del secondo è spaccata in due da un'ampia crepa; due bombe le sono cadute esattamente davanti e dietro, ed attraverso il muro si vede il cielo dall'altra parte; il terzo, dove ogni sabato sera si riunivano a ballare o ad ascoltare concerti, è stato centrato da un ordigno e quelle mura lasciate intatte dall'esplosione sono state poi abbattute da grossi aerei sovietici. La pagoda non dà un'immagine diversa, come la scuola secondaria Tram Dang Ninh, come uno dei due edifici della amministrazione municipale, come il settanta per cento della città, che è stato letteralmente raso al suolo.

Esattamente un mese prima dell'attacco contro la fabbrica tessile, cioè il 23 maggio, l'obiettivo prescelto era stato il vecchio centro di Nam Dinh, attorno alla via delle sorelle Trung — costellata di piccole botteghe artigianali — ed alla via Hoang Van Thu, popolata dalla minoranza cinese, come si capisce dagli ideogrammi che affrescano i muri. Vano e sterile, queste due strade sono ora interrotte in sei punti dalle macerie delle case, alle di massimo due piani. E' stato questo uno dei primi bombardamenti massicci, preannunciatori di quelli successivi, ancora più pesanti, duri e sanguinari. Alla fine di giugno aveva visto da lontano, in piena notte, uno di questi attacchi, durato oltre venti minuti; pur senza udire il rumore delle esplosioni — c'era il vento contrario — le tenebre erano rischiarate dalle esplosioni continue delle bombe, mentre diverse scie di palline rosse — il tiro della contraerea — si levavano nel cielo. Ho ancora sotto gli occhi i risultati di quest'incursione, una fra le tante che un giorno dopo l'altro hanno minuziosamente e quasi completamente distrutto la città.

« Tutto ciò ha un nome preciso: genocidio », ci dice il compagno Bui Ngoc Thuyet del comitato amministrativo provinciale, mentre usciamo da Nam Dinh, sulla strada che portava al grande ponte sospeso sul fiume Dao più di cento chilometri a nord, davanti ai resti della chiesa cittadina di fronte alla quale è rimasta intatta, su un piedistallo di macerie, solo una statua del Nazareno in marmo bianco. Delle città del delta, Halphong, distrutta a metà, è quella più ricambiata; tutte le altre non esistono più, da Phu Ly a Thai Binh, a Hung Yen, a Nam Dinh, a Ninh Binh.

Renzo Fos